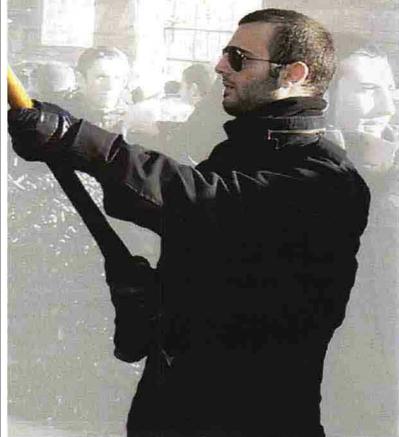


CONTRASTO



I disobbedienti (foto in alto) sono stati uno dei gruppi più attivi nel movimento No Global: "Disobbedisco" è una t-shirt messa in vendita da Base Militante di Torino, tutt'altra matrice. Sotto, il fascista «Rose Rosse Ossa Rotte» che fa il verso a Teste Vuote Ossa Rotte, la storica fanzine punk di Stiv Rottame da poco ristampata in volume da *lovehate80.it* (XL gli ha dedicato un servizio nel numero 25).



Non solo simboli: i gruppi neofascisti occupano anche case. Sotto, la sede di Casa Pound a Roma. In alto, un'occupazione del gruppo Action nato dai centri sociali



È DI NUOVO IN LIBRERIA **AUTOBIOGRAFIA DI UN PICCHIATORE FASCISTA** SCRITTO NEL '76 DA UN FASCISTA DIVENTATO DI SINISTRA IN CARCERE



Anni 50: manifestazione studentesca promossa dal Msi per Trieste italiana

CONTRASTO

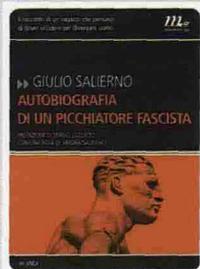
ANNI 50 QUEI NEOFASCISTI CHE SI MASCHERAVANO DA COMUNISTI

di Giulio Salierno

Avevo deciso di iscrivermi al Movimento Sociale soprattutto a causa di Trieste. Il Msi era il più strenuo difensore dell'italianità di quelle terre. A scuola non si faceva altro che parlare di Trieste, il concetto di patria era molto forte in noi, nel senso più viscerale, più gretto. E anche gli insegnanti partecipavano a questo nostro spirito, che chiamavano di «italianità». Qualcuno evitava di comprometersi, ma quando li salutavamo al loro ingresso in aula con un alalà, sorridevano compiaciuti. L'insegnamento della storia si arrestava alla prima guerra mondiale. **Ignoravo perfino che in Germania i nazisti avessero sterminato sei milioni di ebrei.** Di Dachau, di Mauthausen, di Auschwitz avrei appreso qualcosa, dopo aver compiuto i quattordici anni, attraverso le discussioni e i dibattiti della lotta politica. Ma parte di quei fatti l'avrei attribuita a velenose calunnie inventate dalla propaganda antifascista. Arrivai, anzi, a considerare gli ebrei una razza pericolosa e predatrice.

«Ti diverti?». Era vero. Il dirigente aveva colto nel segno. Mi piaceva darmi da fare soprattutto nelle manifestazioni. Al primo scontro con i comunisti ne erano seguiti altri e avevo appreso anche a non temere troppo i poliziotti, non pochi di loro la pensavano come noi.

Mi ero offerto poi come «detonatore» per un progetto di cui si era discusso. Durante le manifestazioni per Trieste, negli scontri, restavano feriti più poliziotti di noi. Ciò era controproducente: **ci occorreva il peso di uno sconvolgimento che coinvolgesse emotivamente la stessa polizia. Nei disordini, dovevano morire alcuni dei nostri. Ma come convincere la polizia a spararci addosso?** Avevamo studiato la faccenda e pensato di servirci di bombe a mano rivestite di terra, in modo che sembrassero sassi. Lasciando a pulito solo la sicura, le avremmo lanciate



Giulio Salierno
Autobiografia
di un picchiatore
fascista
minimum fax
pp. 249 euro 14



1968: scontri con i fascisti all'università di Roma

MOVIMENTI NERI PER CASO?

contro la Celere a sangue freddo. I poliziotti, perduta la testa, avrebbero sparato. Per terra sarebbe rimasto qualche ragazzino e noi saremmo stati a cavallo. Avevo proposto di tirare io le bombe. «Sono il più giovane, sembrerò uno studente come tanti altri. Nessuno sospetterà di me». Non se n'era fatto niente...

Qualcuno tirò fuori dalla tasca un gesso e tracciò sull'asfalto un fascio littorio. Rauti (poi leader di Ordine Nuovo e del Movimento sociale Italiano, ndr) intervenne invitandolo a disegnare sì un fascio, ma quello della Rsi. La differenza formale tra i due fasci è minima. Il littorio ha la scure sporgente a metà delle verghe annodate; in quello della Repubblica di Salò, invece, la scure è sulla cima, sopra alle verghe. A livello politico, però, la diversità è notevole. Per gli evoliani e i «socializzatori» il fascio littorio era, tutto sommato, il simbolo di un regime borghese e buffonesco, giustamente finito nella farsa del 25 luglio 1943. Con il suo richiamo, Rauti intendeva invitare il disegnatore al rispetto della correttezza ideologica. «Voi "puri" siete peggio dei preti!», replicò l'improvvisato pittore, cui non andava giù di essere colto in fallo. «Per noi», rispose Rauti, «il nazismo è una religione e la rivoluzione nazionalsocialista l'unico scopo della vita... Dobbiamo metterci in testa che siamo in guerra contro questo sistema... La guerra rivoluzionaria deve estendersi a macchia d'olio... Dobbiamo sfruttare l'aiuto diretto o indiretto di certe istituzioni chiave dell'apparato statale e quello di alcuni servizi stranieri per arrecare, col concorso di attività clandestine e pubbliche, il maggior danno possibile ai nostri avversari, intaccandoli nell'apparato organizzativo, nella capacità di risposta a un'offesa esterna, nel morale e soprattutto nelle alleanze che hanno con gli altri settori della popolazione. Solo così gli attentati, le bombe, acquistano peso politico. La dinamite e la rivoltella devono diventare immagini, pubblicità



subliminale... agire a livello dell'emotività individuale e collettiva». Aldo e Mario erano quelli che sollevavano le maggiori obiezioni. Aldo soprattutto insisteva sul perché dell'azione. «Sono d'accordo», gli disse, «che il colpo di stato è un piatto che va servito caldo, e io stesso odio l'abito borghese e amo e credo solo nella tuta mimetica, ma voglio sapere a vantaggio di chi e per conto di chi debbo uccidere o farmi uccidere».

«Estraemmo i manganelli e piombammo addosso agli studenti urlando slogan antifascisti, alcuni di noi avevano il fazzoletto rosso al collo...»

Quella volta al liceo Giulio Cesare per compiere un'azione ci andai a piedi. Era quasi l'una, un sole debole illuminava la facciata dell'istituto. Noi eravamo in ombra, circa una decina. Gli studenti si rovesciarono all'aperto. Ci muovemmo. Alcuni di noi si annodarono un fazzoletto rosso al collo. **Estraemmo i manganelli e piombammo loro addosso urlando slogan antifascisti.** Pestammo tutti quelli che ci capitarono a tiro. Alcuni ragazzi, per la sorpresa e lo spavento, restarono fermi a guardarci, senza neppure accennare a difendersi. Li bastonammo senza pietà. L'idea era stata di un dirigente missino di Roma. Si basava sul duplice scopo di seminare



CONTRASTO

il panico tra gli studenti e convincere che i missini erano gli aggrediti, non gli aggressori. Si era anche studiata la possibilità di realizzare degli attentati infiltrando dei nostri nei partiti di sinistra per convincere i rossi a compierli. Eravamo convinti di agire nell'interesse nazionale.

In sezione, discutemmo del successo ottenuto e programmammo interventi analoghi. Nei giorni seguenti lanciammo volantini a nome di una fantomatica organizzazione rossa, facemmo esplodere bombe-carta nei pressi di sezioni dei partiti di centrodestra, disturbammo una conferenza tenuta da un esponente liberale, scrivemmo a riviste militari denunciando supposte manovre rosse nei confronti delle forze armate, esercitammo pressioni su persone legate all'ambasciata americana per vedere se fosse possibile ottenere, in prospettiva, aiuti e appoggi consistenti e rafforzammo i rapporti già esistenti con certi ambienti militari.

«Tu vuoi fare degli attentati», disse Alvaro. «A che scopo? Ti piace sentire il fragore dell'esplosione? O leggere sui giornali che a causa tua una sede comunista ha preso fuoco? Politicamente è idiota e soggettivamente è solo un gioco. Tu non colpisci a morte l'avversario,

gli fai il solletico. **Metti invece la dinamite in un cinema o in un locale pubblico, o in una piazza affollata. È così che centri il cuore del nemico.**» Mi guardò con ironia e soggiunse: «Il sangue ti fa paura?». Prima di rispondere, riflettei un momento. Non era il sangue in sé a farmi paura.

Come fascista, mi ero illuso di essere fuori dal sistema, mentre c'ero dentro fino al collo. Io e gli altri attivisti, compiendo attentati e aggredendo i rossi, eravamo persuasi di agire nell'interesse della nazione; invece difendevamo il profitto di pochi. Con la violenza, poi, coprivamo a livello personale le nostre angosce depressive e persecutorie.

